



## «Il “Braccio di ferro” fra i sindacati alla Riv». Un inedito di Aris Accornero

*Ilaria Romeo\**

Formatosi a partire dagli anni immediatamente successivi alla ricostituzione della Cgil unitaria, l'Archivio storico della Confederazione generale italiana del lavoro riceve nel 1980 dalla Sovrintendenza archivistica per il Lazio una prima dichiarazione di notevole interesse storico. Riceve una integrazione alla dichiarazione di notevole interesse nel 1998 ed un'ulteriore ed ultima integrazione nel 2011.

Dal 1944 raccoglie materiali la cui consistenza ammonta a circa 10.000 buste per un km lineare di materiale già lavorato.

Completamente riordinato, schedato e reso fruibile agli studiosi fino al 1986, l'Archivio è organizzato in sei serie principali a loro volta suddivise in ulteriori partizioni: Serie Congressi confederali, 1944-1986, fascc. 337; Serie Verbali degli organi statutari, 1944-1986, u.a. 1.000 ca.; Serie Atti e corrispondenza della segreteria generale, 1944-1986, fascc. 13.064; Serie Circolari, 1944-1986, u.a. 4.057; Serie Uffici confederali, 1944-1993, fascc. 1.150 ca.; Serie Convegni, conferenze, seminari, 1948-1986, voll. 202.

L'Archivio confederale è arricchito dai fondi personali dei segretari generali e generali aggiunti della struttura fino alla segreteria Trentin. Completano il corpus documentario piccoli fondi di federazioni e sindacati di categoria, anche fascisti, e l'Archivio del Centro studi e formazione sindacale di Ariccia.

Nello specifico la serie Atti e corrispondenza della segreteria raccoglie in modo strutturato e omogeneo la documentazione prodotta dalla segreteria confederale a partire dal 1944. La documentazione è organizzata per anno sulla base dei diversi titolari di classificazione adottati negli anni

\* Responsabile Archivio storico della Cgil nazionale.

dalla struttura confederale. Le carte sono riordinate, inventariate e consultabili<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il titolare descritto nel *Prontuario* del 1946 prevede, oltre ai titoli relativi ai settori produttivi, anche una categoria IV *Varie* che comprende classi e sottoclassi dal contenuto eterogeneo, riconducibili alle attività che svolge il sindacato nei suoi rapporti con organismi ed enti e nella gestione amministrativa della Confederazione. Rilevante è inoltre la scelta, adottata durante lo stesso anno, di eliminare la sottoclasse I.3 *Questioni economiche*, depennata e passata all'Ufficio contratti, come riporta l'annotazione sul prontuario.

Nel 1947 la voce *Varie*, pur prevista nel titolare, occupa l'ultima posizione (la nona) e rappresenta, come nella migliore tradizione, un contenitore da utilizzarsi per quei settori produttivi di limitata entità o rilevanza.

Significativo è lo spostamento, rispetto al titolare del 1946, delle sottoclassi relative alle arti e professioni, dalla posizione più strutturata della classe VII *Artigianato*, eliminata del tutto, alla generica ultima classe IX *Varie*.

Il quadro di classificazione adottato a partire dal 1948 possiede una fisionomia più complessa e articolata. L'eliminazione del terzo livello (presente nei titolari precedenti) implica una razionalizzazione della struttura e una ridefinizione delle voci di classi e sottoclassi. Si mantengono le sottoclassi intestate ad alcuni enti (soprattutto per il settore dell'impiego pubblico) e si elimina la distinzione tra generale e provinciale, riconducendo tutto all'ambito produttivo in cui si svolge l'attività e no, come in precedenza, al suo contesto geografico o all'organismo confederale che ne ha competenza. Rilevante risulta infine il reinserimento, alla posizione 4, della classe *Contratti e vertenze* e, conseguentemente, l'accorpamento nella classe 5 dei settori lavorativi del commercio e del credito. Solo per quest'anno i fascicoli di *Contratti e vertenze* vengono registrati su un repertorio distinto.

Dal 1949 si sposta alla classe 3 la documentazione relativa agli istituti contrattuali.

Le correzioni apportate dal 1949 al 1957 interessano solo le denominazioni delle sottoclassi e lasciano quasi del tutto invariata la struttura.

Dal 1958, anno in cui alla segreteria Di Vittorio succede la segreteria Novella, il titolare viene nuovamente modificato. Sia nel 1949 che nel 1958 i nuovi titolari sono applicati anche alla documentazione pregressa così come accaduto per le carte che vanno dal 1944 al 1947.

I fascicoli degli *Affari generali*, sempre presenti per ogni sottoclasse, raccolgono la documentazione relativa a questioni generali o affari singoli per i quali si preferisce non aprire un fascicolo dedicato; si tratta per lo più di segnalazioni di casi o condizioni specifiche, quesiti, comunicazioni su iniziative diverse, rivendicazioni singole o collettive.

Nella classe 0, dedicata alla Cgil, merita un breve cenno la sottoclasse 02. *Organi periferici*, formata, oltre che dal solito fascicolo di affari generali, da fascicoli intestati alle Camere del lavoro provinciali e, in alcuni casi, locali. Si tratta generalmente di carte relative alla gestione amministrativa e patrimoniale delle sedi, a questioni organizzative e dirigenziali, al tesseramento e ai rapporti con le rappresentanze locali di federazioni e sindacati di categoria.

Gli affari relativi a lavoro, assistenza e contrattazione offrono un'ampia panoramica su quelli che sono i passaggi fondamentali che hanno segnato le trasformazioni delle condizioni economiche, sociali, politiche e lavorative dell'Italia del secondo dopoguerra.

Il fascicolo 174 della serie Atti e corrispondenza della segreteria generale per l'anno 1957 (sottoserie Problemi sociali e del lavoro, sottosottoserie Cooperazione. Consigli di gestione. Commissioni interne. Cooperative) riporta la titolazione originale «Elezioni C.I. Riv. 1957. Documentazione (originale) raccolta a cura di Aris Accornero».

Il fascicolo contiene la documentazione relativa alle elezioni per le Commissioni interne della Riv di Torino nel 1956 e nel 1957.

All'interno del fascicolo si segnala: Aris Accornero, «Il “Braccio di ferro” fra i sindacati. Documentazione sulle elezioni della Commissione interna alla Riv», dattiloscritto di 100 pagine corredato degli originali dei 39 documenti presentati nel testo (per ogni documento viene data l'originaria tiratura e distribuzione).

Nel testo inedito, che parzialmente riproduciamo a seguire, Accornero ripercorre le principali tappe della storia della Cgil e delle Commissioni interne fino al 1957 analizzando, anche attraverso documenti allegati e riprodotti, uno specifico caso di studio: quello della Riv di Torino.

Il 2 settembre 1943, poche ore prima della firma dell'armistizio con gli alleati anglo-americani, Bruno Buozzi firma con gli industriali un importante accordo interconfederale per il ripristino delle Commissioni interne. L'accordo (il cosiddetto patto Buozzi-Mazzini) reintroduce nel campo delle relazioni industriali l'organo di rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori, impiegati e operai nelle aziende con almeno 20 dipendenti, attribuendogli anche poteri di contrattazione collettiva a livello aziendale. Già prima della caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio 1943 in seguito al voto del Gran consiglio del fascismo, settori importanti delle classi lavoratrici del Nord erano tornati a scioperare contro il regime nel marzo-aprile 1943. Con l'arresto di Mussolini il nuovo governo Badoglio aveva deciso di commissariare le vecchie strutture sindacali fasciste: Bruno Buozzi era stato nominato nuovo commissario dei sindacati dell'industria; all'agricoltura era stato designato Achille Grandi, mentre a Giuseppe Di Vittorio era stata affidata l'organizzazione dei braccianti.

Infine, le classi e sottoclassi dedicate alle tipologie lavorative e agli ambiti produttivi delineano scelte e percorsi economici, politici e culturali, intrapresi dalla classe politica, dal sindacato e dall'industria nel corso della rinascita economica.

I tentativi di costituzione delle Commissioni interne e per il loro riconoscimento di fatto hanno inizio con il nascere stesso del movimento operaio. Di esse si hanno più frequenti notizie intorno al 1900: in questo primo periodo però erano senza organi stabili, poiché venivano nominate in occasione di agitazioni o di scioperi come delegazioni operaie per le trattative con il datore di lavoro.

Il termine Commissione interna si trova per la prima volta usato all'interno dell'accordo Itala-Fiom, firmato a Torino nel 1906. Appena due anni dopo, nel marzo 1908, la Lega industriale dirama – si legge su *l'Avanti!* – un gruppo di «suggerimenti» alle direzioni delle industrie da utilizzare come base per un'azione comune verso gli operai organizzati. Il primo dei «suggerimenti» riguarda, appunto, «l'abolizione delle Commissioni interne». Quattro anni dopo, nel 1912, le Commissioni interne vengono effettivamente abolite per legge. Ma risorgono nel 1913.

La fine della guerra del 1914-18 trova il movimento delle Commissioni interne notevolmente esteso e proteso verso un allargamento dei suoi compiti e delle sue funzioni sul terreno economico. Scrive Antonio Gramsci su *L'Ordine Nuovo* l'anno successivo alla sconfitta degli imperi centrali: «L'esistenza di una rappresentanza operaia all'interno delle officine dà ai lavoratori la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia».

Le Commissioni interne, scrive ancora Gramsci su *L'Ordine Nuovo* del 21 giugno 1919, «sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le Commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate ed arricchite, dovranno essere domani gli organi di potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione».

L'avvento del fascismo arresta però lo sviluppo di questi organi di rappresentanza: il 2 ottobre 1925 l'articolo 4 del patto di Palazzo Vidoni sancisce: «Le Commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni demandate al sindacato (fascista) locale». Reistituite con l'accordo Buozzi-Mazzini del 2 settembre 1943, le Commissioni interne ricevono una nuova regolamentazione con l'accordo del 7 agosto 1947 tra Cgil e

Confindustria e con l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 (l'ultimo accordo interconfederale sulle Commissioni interne è del 18 aprile 1966 e ancora oggi è formalmente in vigore).

Nell'introduzione al testo inedito oggetto del presente elaborato lo stesso Accornero afferma quanto segue:

Le Commissioni interne, soppresse dal fascismo nel 1925, sono tornate ad essere, dopo la Liberazione, un'istanza importante della democrazia italiana, ed il loro rinnovo è l'elemento ciclico di maggior rilievo nella vita sindacale nazionale.

Centinaia di migliaia di lavoratori in ogni tipo di impresa eleggono ogni anno, a date che variano da caso a caso, i propri rappresentanti diretti sul luogo di lavoro; alle votazioni possono partecipare tutti i dipendenti, anche coloro che non sono iscritti ai sindacati. Nelle aziende che hanno fino a 40 dipendenti viene eletto un solo rappresentante: il Delegato d'impresa; oltre questo numero si elegge invece la Commissione interna. In ambedue i casi l'accordo che regola la materia stabilisce che “ferme restando le normali competenze delle organizzazioni sindacali, le Commissioni interne e i delegati di impresa non possono trasferire o delegare, in tutto o in parte, neppure transitoriamente le proprie funzioni di rappresentanza del personale nei confronti della direzione...”.

La Commissione interna perciò rappresenta il nerbo della contrattazione con la gerarchia e l'imprenditore locale. I suoi componenti – da uno a tredici, a seconda del numero di dipendenti – costituiscono una leva di base di dirigenti operai ed impiegatizi che tutelano gli interessi delle maestranze ad ogni livello, dalla modesta discussione con un capo-tecnico o capo-ufficio fino alle sedute con presidenti di importanti società, svolgendo una mole complessa ed eterogenea di compiti, massima quando si tratta – ovviamente – di grandi industrie ed imprese.

L'accordo che regola le mansioni ed attività delle Commissioni interne stabilisce all'art. 2 che: “Compito fondamentale della Commissione interna e del delegato d'impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la direzione dell'azienda, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione per il regolare svolgimento dell'attività produttiva. Per l'esercizio delle sue funzioni di rappresentanza del personale spetta alla Commissione interna:

1) intervenire presso la direzione per l'esatta applicazione dei contratti di lavoro e degli altri accordi sindacali, della legislazione sociale, delle norme di igiene e di sicurezza del lavoro, salva l'eventuale successiva azione presso i competenti organi ispettivi;

- 2) tentare il componimento delle controversie collettive ed individuali di lavoro che sorgessero nell'azienda;
- 3) esaminare con la direzione, preventivamente alla loro attuazione, gli schemi dei regolamenti interni da questa predisposti, l'epoca delle ferie, l'introduzione di nuovi sistemi di retribuzione, la determinazione dell'orario di inizio e di cessazione del lavoro nei vari giorni della settimana anche in caso di turni, sia che si tratti di variazione di tale distribuzione, restando immutato l'orario di lavoro in atto, sia in relazione a modifiche di orario determinate dalla direzione;
- 4) formulare proposte per il miglior andamento dei servizi aziendali tendenti al perfezionamento dei metodi di lavoro onde conseguire un maggior rendimento ed una maggiore produttività vagliando e trasmettendo quelle ritenute utili, suggerite dai lavoratori;
- 5) contribuire alla elaborazione degli statuti e dei regolamenti delle istituzioni interne di carattere sociale (previdenziale, assistenziale, culturale e ricreativo) delle mense e spacci, e vigilare attraverso i propri componenti per il miglior funzionamento delle istituzioni stesse.

Le Commissioni interne rimetteranno alle proprie organizzazioni sindacali, per la trattazione nei confronti delle organizzazioni che rappresentano le aziende, tutto quanto attenga alla disciplina collettiva dei rapporti di lavoro ed alle relative controversie.

I delegati d'impresa esplicano le stesse mansioni attribuite alle Commissioni interne”.

Come si vede l'accordo prevede l'intervento dei sindacati soltanto quando si tratti di controversie che evadano dall'ambito dell'impresa per la loro natura o per i loro sviluppi (contratti di lavoro e simili – nel primo caso; vertenze non risolte aziendalmente – nel secondo). In altre parole la Commissione interna è sovrana sui problemi interni quale depositaria del suffragio diretto delle maestranze.

I sindacati invece, pur nella differente concezione che li contraddistingue, hanno come obiettivo di fondo la conquista delle migliori condizioni collettive possibili nell'alienazione della forza lavoro alla classe capitalistica (si potrebbe dire con approssimazione che se i sindacati sono il legale dei lavoratori, le Commissioni interne ne sono il tutore). Questa differenza di compiti colloca Commissioni interne e sindacati su due distinti piani, che dovrebbero assicurarne l'indipendenza nei rispettivi ambiti. Le cose invece sono andate diversamente.

Il patto di Roma del giugno 1946 [*sic!*] aveva sancito l'unità sindacale nella Cgil come intesa fra i partiti socialista, comunista e democratico cristiano ma

nonostante ciò (o proprio per ciò) già allora le elezioni delle Commissioni interne si tenevano con più liste di candidati, liste che erano allora, quasi generalmente, di partito o delle diverse correnti in seno alla Cgil. Va sottolineato che il primo accordo sulle Commissioni interne fra Cgil e Confindustria (7.8.1947) non prevedeva affatto la formazione di più liste, ribadiva anzi il concetto di unicità dell'organismo, che naturalmente riceve un danno dalla suddivisione in liste o correnti, poiché ciò non influisce soltanto sulla contingenza elettorale, ma apporta conseguenze negative anche durante tutta l'annata di attività della Commissione interna. Ciò nonostante esistevano le liste di corrente. Vi era beninteso da parte della Cgil l'invito a formare, ovunque fosse possibile, liste unitarie, ma nella maggioranza dei casi delle aziende italiane questo non avvenne, specie in quelle che occupavano un maggior numero di dipendenti; vale a dire: l'intesa realizzata al vertice del sindacato non si era trasposta alla base, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro.

Quando nel 1947 si ruppe l'intesa antifascista fra i partiti al governo, e le sinistre ne furono estromesse, si posero le basi per una frattura sindacale all'interno della Cgil; essa sfociò nel 1949 con la creazione della Cisl (Confederazione italiana sindacati liberi) e nel 1950 della Uil (Unione italiana del lavoro) e produsse danni di incalcolabile portata al movimento operaio italiano. Benché il germe della divisione sindacale fosse già insito di fatto nella presenza assurda delle citate liste politiche di corrente nelle elezioni delle Commissioni interne, quando la rottura del fronte operaio si trasferì – anche nella forma – sul piano della pluralità delle organizzazioni sindacali, quando cioè nacquero le liste sindacali di corrente, l'unità degli organismi di rappresentanza sul luogo di lavoro fu definitivamente compromessa.

Si sviluppò da allora una deleteria battaglia per la conquista della supremazia nelle Commissioni interne da parte di questo o quel sindacato, che si esprimeva nel numero di voti, e quindi di membri eletti, per ciascuna lista.

Le organizzazioni che si erano rese responsabili della scissione sindacale dietro la scalata alla maggioranza, che allora la Cgil deteneva in tutte le aziende, svolgendo una permanente opposizione della peggior specie, che tendeva soltanto a scaricare ogni responsabilità sui membri eletti nelle liste Cgil, per sgretolarne le posizioni. Non sempre da parte di questi ultimi vi fu una precisa e sincera volontà di mantenere l'unità dell'organismo. Si cercava troppo sovente di cogliere la parte più negativa delle posizioni minoritarie per denunciarle immediatamente ai lavoratori. D'altro canto basta leggere tutto quanto è stato scritto in tema di unità della classe operaia per convincersi di quanto fossero larghi i margini di tolleranza per quanto si voleva con ciò intendere e – più ancora – per il modo con cui ciò si sarebbe dovuto realizzare. Nelle fabbriche

uscivano e venivano affissi comunicati firmati pressappoco “Commissione interna corrente tal dei tali” oppure “La maggioranza della C.I.”. Le riunioni dell’organismo sovente scendevano al livello della polemica astiosa; ciascuna corrente operava per conto proprio ed ai lavoratori parlava con un linguaggio diverso, occupando una discreta parte del tempo impiegato nelle relazioni alle maestranze con elementi di lotta intestina; raramente e solo per occasioni eccezionali (come per licenziamenti collettivi, e neanche sempre) c’era un’unione fattiva, che si rompeva al primo ostacolo incontrato o alla prima intemperanza di qualche corrente. Molte richieste venivano presentate ai padroni con formulazioni differenti; alcune rivendicazioni erano addirittura sostenute da una sola corrente e magari avversate dalle altre. Cosicché, se il ripicco e lo spirito di parte erano più accentuati, si dava il caso di riunioni fra le Commissioni interne e le direzioni aziendali durante le quali i membri di una certa corrente si alzavano quando veniva il turno di discussione di un punto che non era condiviso non già dai lavoratori che li avevano eletti, ma dal sindacato nelle cui liste erano stati presentati. Su scala provinciale ed anche nazionale la divisione era ancora più invalsa; i sindacati si beccavano come galletti sui periodici e nei discorsi, e prevaleva generalmente la suddivisione fra due schieramenti formati da Cisl e Uil da un lato e Cgil dall’altro (riteniamo di poter escludere la fascista Cislal dalla panoramica per le sue scarsissime e poco qualificate aderenze). I rappresentanti dei lavoratori si presentavano alle trattative con i massimi organismi imprenditoriali con due o anche tre posizioni diverse e – dato il livello autorevole a cui ciò si verificava – per attutire i contrasti che ne derivavano erano necessarie un’elasticità ed una reciproca tolleranza che non tutti avevano.

Quando nel 1953 venne rinnovato tra i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori italiani l’accordo sui compiti e sulle funzioni delle Commissioni interne questa frattura era giunta a degli estremi talmente spinti che, nella parte riguardante il rinnovo dell’organismo, venne codificato il sistema di elezioni per liste di sindacato, che in pratica era già in atto e di cui nessuna delle organizzazioni sindacali pareva dolersi.

Le classi dirigenti, che avevano voluto e spalleggiato scissione e scissionisti, trassero il maggior utile possibile dall’oggettivo indebolimento e dalla stagnazione provocati dalla frattura fra i sindacati, i quali subirono una emorragia fra gli iscritti, e nelle Commissioni interne, sulla cui funzionalità gli industriali imposero gravissime limitazioni; tutto il movimento operaio ne pagò e ne paga sulla propria pelle le conseguenze, nelle condizioni di vita e di lavoro. Lo sviluppo della società nazionale verso una democrazia progressiva, mediante la lotta per le riforme di struttura previste dalla Costituzione, fu ritardato



dall'affievolirsi delle grandi agitazioni precedentemente sostenute dai settori decisivi dello schieramento operaio.

La pluralità delle organizzazioni sindacali comportò soltanto dei danni per il paese; non è affatto vero (come si tenta di far credere) che essa sia stata foriera di una più ricca fioritura di idee e di iniziative, in quanto avrebbe costretto la Cgil a determinate revisioni della sua politica: le revisioni più gravi furono quelle che la Cgil dovette apportare in sede di trattativa con i padroni, diminuendo le richieste fino al livello di quelle degli altri sindacati, che notoriamente si accontentavano di meno, onde non venire tagliata fuori dalle trattative in quanto gli imprenditori riservano naturalmente una accoglienza benevola per chi chiede di meno; in una occasione in cui la Cgil non volle abbassare l'entità delle richieste gli altri sindacati firmarono il misero accordo nazionale sul conglobamento delle retribuzioni, per il quale si erano condotte forti lotte. Sia su scala generale che locale, la presenza di due o tre sindacati non ha creato alternative ideologiche per i lavoratori, ma pratiche per gli imprenditori, che presero poi persino l'abitudine (ora diffusissima) di trattare soltanto con le organizzazioni remissive ed arrendevoli, e fecero di questa una pratica corrente. Infine la pluralità dei sindacati non poteva non portare alla polemica ed al conflitto, per quanto misurato fosse stato lo spirito aprioristico impiegato da ciascuno di essi, ed in questo si disperdevano le energie del movimento dei lavoratori.

Il fatto è che tanto si erano affilate le armi per questa lotta quanto si erano spuntate quelle contro il padronato, nonostante i frequenti e poco ascoltati appelli della Cgil e di altri all'unità ed al superamento delle divisioni. Tutto ciò mentre premevano all'orizzonte sindacale problemi e compiti generati dalla nuova strutturazione delle imprese più moderne e forti che, con investimenti considerevoli, avevano apportato apprezzabili trasformazioni tecnologiche ed organizzative al processo produttivo. Ai mutamenti arrecati al rapporto di lavoro da tale oggettivo sviluppo del capitalismo nazionale, alle contraddizioni più accentuate ed agli squilibri che ne conseguivano i sindacati avrebbero dovuto immediatamente adeguarsi, facendo evolvere parallelamente ad essi tematica ed organizzazione, il che avvenne con troppo ritardo ed in un clima guastato ai vertici ed alla base; gli industriali poterono quindi trarre i frutti finanziari e politici di queste operazioni praticamente indisturbati, per un periodo che in pratica dura tuttora.

L'unico tentativo di adeguamento alla nuova realtà – purtroppo soltanto di carattere organizzativo – fu la creazione da parte della Cgil e della Cisl delle sezioni sindacali d'azienda, che hanno il compito di esaminare i problemi più da vicino e la facoltà di prendere decisioni sul comportamento del sindacato

di fronte alle esigenze locali dei lavoratori o nelle trattative con le direzioni. È però evidente che, in una situazione come quella che per anni ha imperato sui luoghi di lavoro, ciò è diventato un altro motivo di divisione benché partisse dall'esigenza fondata di realizzare un decentramento della visuale del sindacato al livello aziendale, onde portarne l'indagine più a contatto con problemi peculiari e non sempre generalizzabili che sorgono specialmente nei grandi complessi. Le Commissioni interne non ne trassero però utilità perché le sezioni sindacali d'azienda – in pratica – venivano a dirigere quella parte di membri eletti nelle rispettive liste, accentuando lo spirito di “corrente” che già predominava in essi, trasformando l'organismo che avrebbe dovuto essere unitario in una somma non omogenea di appendici dei vari sindacati.

Con tutti gli attributi di questa situazione negativa, aggravati dalla premeditata politica padronale di appoggio sfacciato per Cisl e Uil e di lotta feroce contro la Cgil e gli attivisti comunisti, socialisti, democratici, si giunse nel 1955 al rinnovo delle Commissioni interne Fiat di Torino (un corpo di quasi 70.000 elettori), che trasformò la città in un campo di battaglia né più e né meno di quanto succede per le elezioni politiche. Torino fu tappezzata di manifesti e la celere mobilitata a perseguire chi faceva scritte murali stradali per la Cgil; ne parlarono i giornali e la radio, si impegnarono i partiti e le più influenti personalità del mondo dei vari schieramenti. Pattuglioni della forza pubblica prestarono servizio ininterrotto presso i vari stabilimenti Fiat in precedenza e durante le elezioni; veloci auto solcarono le vie gettando quintali di manifestini; all'interno delle fabbriche del complesso venne tenuto un discorsetto intimidatorio a tutti i dipendenti, che era stato preceduto eloquentemente da quasi duecento licenziamenti per rappresaglia susseguitisi ai danni della Cgil con uno stillicidio impressionante nel corso di sei anni. I risultati delle elezioni furono clamorosi: per la prima volta in una grande azienda italiana – la più grande, nel cuore del monopolio più temibile – la Cgil era passata in minoranza.

Lo choc che tale avvenimento produsse in ogni settore del modo del lavoro e della politica indusse provvidenzialmente la Cgil ad operare taluni importanti mutamenti d'indirizzo, mentre la parte avversa lo sfruttò per ampliare la breccia aperta nello schieramento della classe operaia dalla vittoria di organizzazioni sindacali tendenzialmente riformiste, rinunciatarie e sgradevolmente in linea con gli orientamenti padronali e del governo. Da allora le cose sono tutt'altro che migliorate, benché si sia verificata una apprezzabile spinta unitaria da parte dei lavoratori, che ha già portato a positivi casi di convergenza fra i sindacati nelle trattative nazionali per i contratti di lavoro e, all'interno delle aziende, per i programmi rivendicativi. Il punto più vulnera-

bile dello schieramento operaio è ancora la Commissione interna. La causa di ciò va ricercata essenzialmente nella sua inadeguatezza a fronteggiare la situazione e financo ad assolvere i propri compiti per la divisione che la mina, per la subordinazione ai sindacati e ad enti estranei alla fabbrica, per l'accanimento con cui si scaglia contro il padrone al fine di tarpare le prerogative che permettono all'organismo di mantenere saldi collegamenti con i lavoratori. L'occasione in cui tutto questo si manifesta in modo drammatico è il rinnovo della Commissione interna stessa, che assume soltanto l'aspetto di un match fra i sindacati o – se si vuole – di quella popolare gara di muscoli detta “braccio di ferro”.

Alle elezioni delle Commissioni interne confluiscono tutti i motivi di anemia in cui versa il movimento sindacale, specie nella difficile situazione esistente da un certo periodo a Torino: dopo aver presentato bilanci esigui le varie correnti si azzuffano per avere un seggio in più, mentre le solite liste accettano il valido appoggio dell'azienda e si ricomincia un nuovo anno con la prospettiva che sia anch'esso magro di lotte e di successi, magari raddolcito con la saccarina di qualche accordo ottenuto con trattative separate fra una parte della Commissione interna e la direzione, alimentando perciò l'assenteismo dei lavoratori ed asfissando l'organismo.

E se le Commissioni interne – frantumate – boccheggiano, l'unità della classe operaia italiana non può essere riconquistata, né alla base né ai vertici. Siamo però convinti che una più profonda e diffusa conoscenza di quanto siano gravi nella fabbrica i frutti della scissione sindacale non può che portare ad una salutare ribellione ad essa ed alla sua pratica, che accelererà il processo di riunificazione. Abbiamo perciò raccolto questa documentazione sul rinnovo dell'organismo nello stabilimento Riv di Torino per sottolineare come ancora vi si sia lontani e per stimolare l'opera di tutti coloro che hanno a cuore questo obiettivo.

Com'è noto la Riv è il grande monopolio che domina il mercato italiano dei cuscinetti a rotolamento, fornendo l'80% della produzione nazionale e controllando un altro 10%. Occupa oltre 10.000 dipendenti nei cinque stabilimenti di Torino, Villar Perosa, Apuania, Cassino e Pinerolo (quest'ultimo in costruzione). È stata fondata nel 1906 da Giovanni Agnelli come officina sussidiaria alla Fiat per la produzione di cuscinetti a sfera da applicare dapprima sulle auto da competizione e quindi estenderla alle altre, giacché in precedenza essi venivano acquistati all'estero. Con un'operazione poco chiara, Agnelli riuscì a fagocitare una fabbrica analoga sorta a Villar Perosa per opera dell'ing. Roberto Incerti, che era ad uno stadio molto più avanzato nella costruzione di questo importante organo meccanico la cui applicazione

crebbe enormemente con l'espansione della propulsione a scoppio e delle alte velocità di rotazione. Dopo qualche anno Agnelli fu padrone di tutto quanto (l'ing. Incerti, che tra l'altro diede la sigla alla Riv, morì poi quasi in miseria) e da allora l'azienda si è floridamente sviluppata conoscendo ben pochi momenti di crisi. Il più grave di essi, che fu una conseguenza della grande crisi del 1929, fu risolto con fortissime ordinazioni che dal 1931 al 1934 pervennero alla Riv dall'Urss.

La produzione in questi cinquant'anni è passata da 20.000 a 31.400.000 unità all'anno (1956); il capitale versato a 2 miliardi e mezzo; il fatturato 1955 a circa 30 miliardi, i profitti denunciati nello stesso anno a 415 milioni e quelli reali a circa 5 miliardi.

La Riv fa parte del gruppo finanziario Ifi, è strettissimamente legata alla Fiat e è proprietà esclusiva della famiglia Agnelli, che detiene praticamente tutto il pacchetto azionario; né i bilanci né le relazioni finanziarie annuali vengono rese pubbliche. Fanno parte della Riv anche la sezione «materie plastiche», una delle più importanti produttrici in questo settore, e l'autolinea di trasporti pubblici Sapav. Sono pure collegate alla Riv, in misura variabile, le aziende costruttrici di macchine utensili: Cimat, Di Palo, Giustina, Bolla.

La politica adottata dalla direzione dell'azienda verso le maestranze è assai simile – specie negli ultimi tempi – a quella da tempo in atto alla Fiat, e ha condotto anche qui ad un grave indebolimento e logoramento del potere contrattuale dei lavoratori, nonostante le strenue lotte da essi sostenute. Il nostro esame prende spunto dalle elezioni della Commissione interna del 1956, quando nello stabilimento erano praticamente cessati gli scioperi, i sindacati erano in perenne conflitto e la direzione ne approfittava per negare ai lavoratori qualsiasi miglioramento salariale. Dopo un pesantissimo intervento sui lavoratori, onde influenzarne il voto, la Riv condannò la Commissione interna appena eletta e un'inerzia avvilita, limitando al massimo le riunioni con essa e preferendo ricevere alla chetichella qualche esponente della Cisl. Fu una annata squallida, dopo di che si presentò la scadenza elettorale del marzo 1957, sulla quale abbiamo fermato maggiormente la nostra attenzione. Di questa riportiamo tutto il materiale di propaganda edito e diffuso, segnalando pure le manovre che la direzione ordì per ottenere un determinato risultato elettorale. Su questi documenti, in particolare, vorremmo richiamare l'attenzione del lettore: da essi, dal debilitante quadro che forniscono sulla lotta elettorale fra le correnti ed anche dal regolare stillicidio delle illegalità commesse dalla direzione Riv, emergerà forse più chiaramente l'assoluta necessità che cessino finalmente la zuffa, il “braccio di ferro tra i sindacati”.

Il testo prosegue con il resoconto sommario dell'annata 1956 e con l'analisi delle elezioni del 1957, entrambi arricchiti dal commento e dai documenti riprodotti nel testo.

Seguono i risultati delle elezioni stesse e le conclusioni.

Se si volessero riassumere brevemente le contestazioni che emergono dal materiale qui raccolto – conclude Accornero – si potrebbe ricordare che esse sono valide per la maggior parte delle grandi aziende italiane, in special modo per quelle monopolistiche. Pratica comune delle elezioni della Commissione interna è diventato innanzitutto il carattere di competizione monopolistica fra i sindacati, che può assumere toni diversi, anche meno accentuati di quanto si è verificato alla Riv, ma con il fondo comune della concorrenza fra le diverse liste per accaparrarsi la maggioranza dei suffragi, concorrenza derivante dal permanere delle liste di parte quando invece il rinnovo dell'organismo dovrebbe essere essenzialmente scelta di uomini. Diffusa è quasi dappertutto la faziosità dei sindacati Cisl e Uil (incitata dall'esempio dei rispettivi dirigenti nazionali), che lottano contro la Cgil quale bersaglio principale, scordandosi di rappresentare gli interessi dei lavoratori contro quelli dell'imprenditore. Largamente instaurata è ormai la serena posizione unitaria della Cgil – alla quale non si può certo negare la buona fede – che è costretta a battersi su due fronti: il padrone e la coalizione di sindacati ed enti che su di essa puntano tutte le armi, in buona parte illecite. Presente con sfumature variabili è quasi sempre tutta una propaganda anonima, come si è anche visto nel caso della Riv, che ha una chiara traccia della tematica padronale, improntata però a toni diversi, che vanno dal qualunque fascista al riformismo socialdemocratico; le firme sono sempre fasulle, estranee alla fabbrica e ugualmente misterioso è chi paga. Il fondo comune è sempre un certo colore politico, il quale serve di volta in volta da specchio o da maschera per affermare cose che né la direzione dell'azienda né i sindacati avversi potrebbero dire contro la Cgil, che – naturalmente – è sempre l'obiettivo ultimo di questa tipica pubblicistica. Infine, fra gli elementi essenziali, è ormai invalso l'appoggio aperto dell'industriale alle liste più arrendevoli e la discriminazione più feroce nei confronti della Cgil, fattori che congiuntamente tendono in definitiva ad un esautoramento delle Commissioni interne come strumento di contrattazione.

Tutti gli elementi finora citati sono largamente generalizzabili fuori dall'esperienza aziendale qui considerata. E purtroppo anche le loro conseguenze.

Alla Riv, un mese dopo le elezioni, sono stati licenziati due fra i più noti dirigenti, un membro ed un ex membro della Commissione interna, con questa

assurda motivazione, che ha mosso a rumore sindacati e partiti: perché avevano diffuso fuori dalla fabbrica dei volantini, non graditi alla ditta. Venti operai scioperarono per protesta sui quattromila e più in forza allo stabilimento.

Aperti crimini come questo sono possibili solo per una paurosa debolezza del fronte operaio provocata dalle fratture di cui esso è preda. L'insofferenza dei lavoratori alla persistente divisione dei sindacati al vertice e nelle fabbriche e la nuova impostazione della Cgil al problema della riunificazione sindacale hanno però fatto sì che vi sia oggi una obiettiva spinta all'unità, quale non si verificava da anni. D'altra parte le più recenti elaborazioni della piattaforma rivendicativa, che si compendiano nella fondamentale richiesta della contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, hanno portato ormai i sindacati ad una panoramica di richieste che investe aspetti di fondo del lavoro salariato e della stessa tradizionale concezione della vendita di forza-lavoro; ciò risulta evidente anche soltanto scorrendo i programmi elettorali qui pubblicati.

Sintomi di un profondo rinnovamento si delineano altresì dal modo in cui la Cgil ha condotto in talune aziende (fra cui la Fiat e la Riv) la formulazione democratica del proprio programma elettorale e la scelta dei candidati, chiedendo ai lavoratori di esprimersi sulla bozza loro sottoposta e di elencare gli uomini ritenuti più abili per far parte della Commissione interna.

Ma più di tutto è balzata all'attenzione del mondo operaio la proposta del consiglio d'azienda, che garantirebbe l'unità e la democrazia dell'organismo, assicurando solidi legami di rappresentanza con le maestranze ed esprimendo una figura nuova di dirigente operaio sulla base del reparto, della squadra o del turno, e che ha fatto già sorgere affrettati accostamenti con i rappresentanti dei produttori creati con i consigli di fabbrica sorti nel 1921 a Torino per la preveggenza opera di Antonio Gramsci. L'immediata sollevazione degli industriali contro questa, che è ancora una semplice proposta, testimonia della sua portata, che non è esagerato definire storica, per il legame che essa rappresenta con il passato ed il presente delle Commissioni interne, e con il futuro dei nuovi organismi di rappresentanza che ne superino i limiti – compresi nei vincoli della esclusiva trattazione del valore della forza-lavoro e del suo modo di erogazione nell'ambito del sistema capitalistico – per penetrare nelle strutture dell'impresa in senso sociale e nazionale, strappando crescenti attribuzioni di potere all'industriale.

Questi nuovi organismi potranno essere domani la nuova forma in cui si manifesterà l'egemonia della classe operaia sul processo produttivo e sulla vita nazionale. È giusto e necessario perciò porre in prospettiva e preparare nella coscienza dei lavoratori questo decisivo strumento di potere sul luogo

di lavoro, ma l'unica via per giungervi è – oggi – la riconquista dell'unità di classe del movimento operaio italiano i cui presupposti inscindibili vogliamo qui sottolineare:

- ristabilire le Commissioni interne nella loro veste ed autorità perché assolvano alla funzione di organismo unitario, rappresentativo di tutte le maestranze;
- rendere le Commissioni interne completamente indipendenti dai sindacati perché sia salvaguardata la loro autonomia di decisione e di funzionamento;
- riconoscere giuridicamente l'istituto delle Commissioni interne perché siano difese dagli attacchi e dalle ingerenze padronali e i loro membri possano tutelare la libertà e gli interessi dei lavoratori.

Sono questi a nostro avviso gli elementi basilari di un rafforzamento del fronte operaio che porterà ad una decisa ripresa di lotte dei lavoratori che incidano su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e sulle strutture della società.

L'elaborato si chiude con un'appendice documentaria composta dal memoriale alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle elezioni Riv 1956 ed il regolamento per l'elezione delle Commissioni interne.

Tutto il materiale è a disposizione di chi volesse approfondire l'argomento presso l'Archivio storico Cgil nazionale con sede a Roma.

